

PIOVONO
MANDORLE

ROBERTA CORRADIN

PIOVONO MANDORLE

La prima indagine
della commissaria Gelata

PIEMME

Publicato per



PIEMME

da Mondadori Libri S.p.A.
© 2019 Mondadori Libri S.p.A., Milano
Published by arrangement with the Italian Literary Agency

ISBN 978-88-566-6965-7

I Edizione settembre 2019

Anno 2019-2020-2021 - Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

*«La verità resiste in quanto tale
soltanto se non la si tormenta.»*

FRIEDRICH DÜRRENMATT, *La morte della Pizia*

*Alle donne che mi hanno aiutata a vivere di scrittura,
e in particolar modo:
mia madre che mi ha nutrita a pane e immaginario,
la maestra Egidia che mi fece scrivere
il primo racconto a sette anni,
Patrizia Avoledo e Fulvia Serra, le prime a investire
su di me,
Valeria Palermi che mi sciolse dai ceppi
della pseudopsicologia da parrucchiere,
Amalia Zordan che mi lasciò impazzare
in una rubrica di cucina fuori dai ranghi,
Ariane Batterberry che mi disse «Come to my office,
I want to make you a contract»,
Mariagiulia Castagnone e Francesca Lang,
senza le quali non mi sarei mai divertita tanto
scrivendo questo libro.*

«Hanno ammazzato compare Turiddu!»

«Turiddu chi? Fai presto a dire Turiddu, chiami Turiddu e si volta mezza Scicli.»

«U' pissicologo, quello che venne di Nuova York.»

«Buono fecero, quello campava facendosi i fatti degli altri.»

Una notte di giugno, a Scicli

Il malore

«Cristo! È morto! E adesso?»

«Se siamo fortunati, al terzo giorno risuscita.»

«Dai. Cosa facciamo? Non possiamo metterlo su un aereo così.»

«Non ti agitare. È come al cinema. C'è sempre la controfigura.»

Il Defender

Bloccò il differenziale centrale e posteriore, inserì la prima ridotta, lasciò la frizione. Tutto come previsto. Lentamente, la macchina prese a muoversi. Sistemò le mani sul volante e saltò giù. Si avviò verso l'auto parcheggiata dietro le scupazze, le palme nane che generazioni di casalinghe a Scicli avevano usato per spazzare casa, prima che l'invenzione dell'aspirapolvere le gratificasse di un po' di tempo libero. Aprì il cofano, alzò le pipette, avvità le candele, spinse le pipette in giù, richiuse il cofano.

Mentre saliva in macchina, sentì un tonfo sordo. Il Defender era sprofondato. Doveva sbrigarsi. Non aveva ancora fatto il check-in online.

Il debito

«I siciliani dicono “fai del bene e scordalo, fai del male e guardati”. Non saprei dire di te se il problema maggiore è che hai fatto del male, o che non hai saputo guardarti. Forse il tuo problema è che non sai nemmeno tu se sei siciliano o cos’altro.»

PRIMA PARTE

I

Quarantuno giorni prima

Il 21 aprile: giorno, sera, notte fino all'alba

Scicli, Hong Kong, New York

Tutte le strade del mondo ritornano a Scicli

Amanda

Un silenzio lungo quaranta minuti. Un record.

Una quaresima.

«Pensi di usare così tutto il tuo tempo?»

«*You must take some time to enjoy silence.*»

Un altro silenzio. Più breve. Quel tipo di silenzio che precede e annuncia le logorree che in teatro si chiamano monologhi.

«Sono andata a Noto, per guardare il Silenzio, il venerdì di Pasqua. Dovresti vederlo anche tu. Alle cinque del pomeriggio la città ammutolisce, fino a un minuto prima c'era la vita, un attimo dopo tutto è morte. Persino i turisti ignari, persino chi non ci crede: tutti sono rapiti. Devi seguire la processione, con l'unico ruolo che ti è consentito: quello di spettatore muto. Tutti in nero, la Madonna in nero, la tromba cupa esala le note lunghe del silenzio, *tuu, tuuu, tuuuu*, il vescovo in nero sotto il baldacchino nero con i chierici in nero. Ragazzini che due minuti prima indossavano jeans e T-shirt sono irriconoscibili, le antiche divise delle confraternite calate sopra gli abiti scoprono sui loro volti lineamenti secenteschi che prima non avresti saputo indovinare. Tutto è sospeso in un silenzio di morte, il buio scongiurato solo da torce di carta bruciacchiata dai ceri.

Si vive sospesi così fino alla domenica mattina. Allora i cortei diventano due, uno col Cristo risorto e la trombetta che gli va dietro, *perepè-pè-pè*, l'altro con la Madonna che ancora non sa, e le note lunghe del lutto, *tuuuu, tuuuuuu, tuuuuuu*. Girano per ore in lungo e in largo per tutta la città, la Madonna addolorata, *tuu, tuu, tuuu*, il Cristo euforico che la cerca dappertutto, in ogni strada e vicolo, per annunciarle che è risorto, *perepè-pè-pè*.

S'inseguono a vuoto per tutta la mattina, finché a mezzogiorno si scorgono da un capo all'altro del corso, quasi davanti alla cattedrale, uno di fronte all'altra ma ancora lontani; si corrono incontro e tu non capisci come non rimangano feriti quaranta uomini nell'impatto ogni anno, perché dal posto che ti sei scelto, se sei stato previdente e un paio di ore prima eri già fermo sotto il sole sulla scalinata della cattedrale, vedi solo Madonna e Cristo che si abbracciano, ma sotto di loro ci sono quaranta uomini che si corrono incontro con il peso delle statue sulle spalle e come facciano a fermarsi in tempo, Dio solo lo sa. Il figlio si piega sulla madre per baciarla, un macchinario tira via il velo del lutto scoprendo la veste azzurra della Madonna, s'involano colombe, il *perepè* trascende in tripudio. In quel bacio tra due statue tu a un tratto vedi chiaro: Cristo, in Sicilia, non è risorto per mondare i peccati del mondo. È risorto per fare felice mamma. Questo la dice lunga sugli uomini siciliani.»

Aveva terminato il monologo, approntato a memoria nei quaranta minuti di silenzio. Ora attendeva muta un cenno di plauso al suo show.

«E tu? Cosa hai fatto tu, per fare felice tua madre?»

Amanda accavallò le gambe sulla *chaise-longue*.

«Che domanda di merda.»

«Che risposta sgarbata.»

«La sai, la risposta. La mia era solo un'allitterazione. Nel mio ambiente funziona.»

«Nel tuo ambiente... e nel nostro?»

Amanda rinunciò a rispondergli e consultò l'orologio. Era

un modello fine anni Ottanta, gliel'aveva regalato un orologiaio di Ginevra quando aveva curato la campagna di lancio del suo primo negozio monomarca a New York. All'interno della cassa c'erano tre diamanti non incastonati che rotolavano tra le lancette ogni volta che alzava il polso per leggere l'ora. Un flipper di lusso.

«Immagino che per oggi il tempo a mia disposizione sia terminato. Ti risponderò la prossima volta.»

Si alzò, raccolse da terra la borsa bianca, inforcò gli occhiali da sole con la grande montatura bianca coordinata, tirò vezzosamente fuori dalla borsa una coppoletta in lino bianco con cui intendeva affrontare il sole del mezzogiorno.

«Non ti disturbare ad accompagnarmi, conosco la strada.»

Si allontanò nel corridoio avendo cura di far risuonare i tacchi a spillo dei sandali, ovviamente bianchi, indossati perché sapeva che a lui piaceva osservare la fantasia policroma delle sue unghie smaltate mentre lei parlava, parlava, e parlava. Forse, più che al suo ascolto, Amanda teneva al suo sguardo.

Appena fuori in strada, sondò nuovamente le profondità della borsa e ne estrasse un paio di ballerine piatte di Longchamp. Bianche, perché a lei i luoghi comuni sulla carenza di gusto estetico dei suoi connazionali facevano un baffo. Sul passaporto era cittadina americana, segni particolari: *estremamente elegante*. Calzò le ballerine e fuggì agile e veloce giù per le scale di Chiafura, un tempo quartiere dei poveri e negletti rassegnati all'umidità stantia delle grotte, oggi parco archeologico sempre arduo da raggiungere a piedi, ma così chic. La bellezza di Scicli risiedeva in gran parte nell'essere architettonicamente scorretta, *sei disabile? Muori*, di sicuro pensavano questo gli urbanisti barocchi che avevano riempito di scale e scalette Scicli, Modica, Ragusa, Noto e tutte le città degli Iblei che aveva visitato. Ci si manteneva agili per forza sino a tarda età, ad abitare nelle grotte di Chiafura, o San Giuseppe, o San Bartolomeo. Oppure ci

si murava dentro casa, e si usciva solo per il proprio funerale. A Palazzolo Acreide, nella cittadella arroccata sul colle, Amanda aveva percorso tutta una stradina lastricata, irretita dal nome sulla targa: via della Rupe di Sparta, strada senza uscita. Alla fine, il cul-de-sac si affacciava su un baratro, e Amanda aveva provato un brivido chiedendosi se il nome fosse connesso alla funzione, se via della Rupe di Sparta fosse mai servita a sbarazzarsi dei bambini imperfetti buttandoli giù nel precipizio, come nel mito.

Tutti i bambini sono imperfetti. Perché tutti i bambini sono diversi da come i genitori li hanno sognati. Il primo delirio di onnipotenza nella vita è quello della propria madre, incinta.

Squillò il cellulare.

«Amàààànda?»

«Sì.» Il mastro che le aveva ristrutturato casa non le dava tregua. La divertiva che la chiamasse così, con quella *a* lunga, interminabile. Il suo nome pronunciato all'italiana le sembrava quello di un'altra. Una volta aveva spiegato al mastro che in inglese si dice *Amèèènda*, con una *è* così aperta che sembra quasi una *a*. Lui ci era rimasto male: «Eh, ma così sembra una multa». Una multa? Si era stupita. Le aveva spiegato la storia dell'ammenda. Fare ammenda. L'aveva trovato divertente. In fondo, era quello che faceva lei nella vita.

«Amàààànda sono arrivati i campioni delle vernici per il salone, devi venire a scegliere.»

Eccola riportata a più terrene, materiche, concrete occupazioni. E che Salvo, con tutto il rispetto, imparasse a fare le domande giuste senza darle sui nervi scoperti.

Maria

«No, ma non se ne può più! Sono cose da minchia lire!»

«Si dice *amminchialire*, tutto attaccato, è un verbo» replicò una voce dalla cucina.

Maria non rispose, buttò la borsa sulla cassapanca della nonna che aveva voluto a tutti i costi accomodare in quel corridoio troppo stretto, troppo lungo, troppo fintamente moderno anni Settanta nel brutto appartamento del brutto condominio del quartiere Vinsi.

Vinsi, che nome! Vinsi un bel niente, quello era il posto dei perdenti. Come suo marito Laccio. Lui sì che aveva il nome giusto: Laccio. Un legame. Uno che sta lì. Ogni tanto gli devi rinsaldare il nodo. Per il resto, manco ti accorgi che c'è. In una decina di anni, il loro matrimonio si era ossidato come la cornice d'argento regalo di nozze della madre superiore che aveva dato uno straccio di educazione a suo marito, crescendo in collegio.

«Cos'è successo?» Laccio venne fuori dalla cucina con un mestolo sporco di salsa in mano.

«Attento, che ti cola sul pavimento.»

Abbassò lo sguardo verso la minuscola chiazza di pomodoro. Sua moglie aveva il peggior difetto che possa avere un commissario di polizia: si perdeva appresso ai dettagli, quelli irrilevanti, poi. Le mancava la visione d'insieme. Leccò il mestolo e si chinò per terra a pulire la macchia con un lembo del grembiule. Maria stava per lasciarsi andare a una nuova reprimenda su chi lavava i grembiuli, ma si censurò. Doveva ancora sfogarsi per la giornata di lavoro.

La città transennata non resisteva più all'assedio. La bellezza di Scicli continuava a richiamare produzioni da tutto il mondo. Sei set cinematografici avevano invaso la città. "Scinecittà", l'avevano soprannominata le cittadine limitrofe, invidiose. I camion delle truppe, onnipresenti, bloccavano tutti gli accessi al centro. Maria era alle prese con un delitto chiarissimo che aveva rotto la pluridecennale quiete della cittadina. Aveva tutto chiaro, ma non riusciva a incastrare il colpevole, anzi *la* colpevole. Un infanticidio. Una madre ha due figli, presa da raptus ne uccide uno solo, il maggiore. Perché? Perché risparmia l'altro, lo porta via in un luogo protetto, lo lascia lì, senza apparente motivo? Potrebbe por-

tare lì a giocare anche il fratello maggiore e sfogare su un cuscino di piume la sua ira; invece, chiude il primogenito in casa e lo uccide. Sforbiciandolo, come un cuscino. Perché? Perché, sentendo la furia montare, salva un figlio soltanto?

Naturalmente non era affatto così semplice. C'era un alibi, confermato da svariate persone. Con tanto di stupore e disperazione inscenata dalla signora nel tornare a casa e trovare il ragazzo sforbiciato.

Maria aveva convocato un vicino di casa, un pensionato che, non avendo che fare nella propria vita, spiava da dietro i vetri quelle altrui. L'aveva convocato alle due del pomeriggio, si era presentato alle sei.

«Signor Baglieri, ma lei lo sa cos'è un mandato di comparizione?»

«Commissaria, certo che lo so, io è dalle dieci e mezza di stamattina che sto davanti all'ufficio suo.»

«Il mio ufficio è questo, sono le sei del pomeriggio e lei è arrivato tre minuti e mezzo fa.»

«Commissaria, cosa posso farci? A furia di vedere i film in tivù, mi sono sbagliato. Viene automatico andare nell'ufficio del commissario, ci ho pensato dopo, quando ho visto arrivare lui in persona, l'attore, voglio dire, ed erano ore che aspettavo, allora ho pensato che se *iddu* era lì, lei doveva essere qui.»

La spiegazione, data alla buona per rassicurarla, aveva sortito l'effetto opposto.

«Cioè, mi faccia capire, signor Baglieri, lei ha passato la giornata davanti all'ufficio del sindaco in via Mormino e non le è venuto in mente che lì c'è il municipio, non so, da quanto tempo, centoventi anni? E che solo nei film del commissario Montalbano il municipio di Scicli diventa, ripeto *solo* nella finzione cinematografica, la sede di un commissariato?»

«Commissaria, perché se la prende con me? Non mi sono sbagliato solo io, era pieno di poliziotti lì. O mi vuol dire che erano attori magari quelli?»

Si era sentita sola come non mai. Più sola di quand'era cresciuta a Gela, che con Scicli non aveva niente a che fare, non ne condivideva la bellezza e ne surclassava la criminalità, tradita dal falso mito del facile petrolio. Il nome greco, Gela, le suggeriva l'immagine di un riso di fanciulla raggelato a distanza di millenni in un polo petrolchimico. La ridente Gela fondata dai coloni greci, culla della civiltà e patria del primo gourmet dell'Occidente, il greco Archestrato, il primo pensatore che avesse sposato la filosofia alla tavola nella cultura occidentale, con un anticipo di oltre due millenni. Rivide la professoressa che spiegava in classe cercando i suoi occhi, gli unici sempre allertati. Maria studiava famelica, imparava tutto, era il suo atteggiamento nei confronti della vita: studiare era il suo visto per dire addio a Gela. Una fortuna insperata il trasferimento di suo padre a Torino, un grande liceo e poi l'università a Roma. Era al liceo D'Azeglio che aveva capito perché vale ancora e sempre la pena di conoscere i classici: sono archetipi, eterni. Figure che ti staranno accanto per sempre, per spiegarti la vita. La tua vita. Laio, Edipo, Giocasta, Ulisse, Cassandra, Medea e tutti i personaggi dei miti greci sono lì per parlarti di te... Aspetta un attimo: Medea. Doveva rileggere il mito di Medea. Medea uccide i figli in un raptus di gelosia, per vendetta contro il marito Giasone, un farfallone che con il pretesto di cercare il vello d'oro la lascia sempre a casa da sola e se ne va a gozzovigliare con una ciurma di smandrappati che si fan chiamare "argonauti".

Suo marito, intanto, stava scolando i cavati al sugo di pomodoro. Troppe calorie, ma come fai a lamentarti? Devi anche ringraziare perché tu sei stata tutto il giorno fuori casa a giocare a guardie e ladri, mentre la pila di biancheria da stirare aumenta sconsideratamente. La colf aveva ripetutamente bruciato un ferro da stiro via l'altro, e Maria l'aveva sollevata dall'incombenza, sotto cui ora era lei a sprofondare.

Cenarono in silenzio, ognuno perso dentro i suoi pensieri.

Poi il cellulare di Laccio squillò, lui si allontanò, Maria lo sentì discutere al telefono, sentì che usciva sbattendo la porta. Andò nello studio, rovistò tra gli scaffali, si maledisse perché non si concedeva mai il tempo di riordinare i libri, trovò la vecchia copia della *Medea* di Euripide con le sottolineature a matita del liceo e cominciò a sfogliare le pagine, si lasciò assorbire dalla lettura e tralasciò di farsi la domanda che parecchi sussurravano nel vicinato: dov'era che andava suo marito, quando spariva?

Elena

La finestra del suo ufficio a Kowloon sembrava un poster. L'aveva scelto per quello. Sembrava di vivere fuori dalla realtà, dentro un cartellone pubblicitario, uno di quelli studiati che ti fanno desiderare di essere lì, proprio lì, dentro quel posto che vedi sulla carta. A lei, Kowloon piaceva di più com'era dieci anni prima, quando dietro le quinte dei grattacieli si trovavano ancora i *dai pai dong*; le piaceva fare colazione o pranzo seduta ai tavolini improvvisati coperti da improbabili fantasie di tela cerata stinta dall'uso, e sorseggiare *ying yang tea*, un miscuglio di tè, caffè e latte condensato che l'aveva conquistata e negli anni le aveva generato dipendenza. Non sapeva più bere altro, la mattina; non l'aveva dissuasa nemmeno la scoperta che per filtrare il caffè venivano usati vecchi collant di nylon assai presumibilmente usati. Mano a mano che morivano nonni e padri intestatari dei chioschi, il governo ritirava le licenze. I nuovi *dai pai dong* erano delle specie di *food courts*, surrogati di centri commerciali con l'ossessione dell'igiene, a vantaggio dell'industria alimentare e a discapito del gusto. Turisti e *first-timers* li prendevano d'assedio. Elena invece non ci andava volentieri. Questo pianeta è fatto per i giovani, che non avendo conosciuto di meglio si acconten-

tano di quello che trovano, e lo magnificano. Per fortuna c'era ancora un posto, il *suo* posto, Lang Fueng, un baretto a Graham Street dove la mattina indugiavano gli studenti e le coppie clandestine, e dove i manager come lei facevano colazione al volo con un *ying yang tea* e una tartina con il burro di arachidi. Lang Fueng era uno di quei baratri nel tempo che solo Hong Kong sa regalarti a quel modo, Hong Kong che non è Oriente, non è Occidente, è un luogo senza tempo per gente senza luogo. Per questo lei l'aveva scelta. Hong Kong era perfetta per chi come lei voleva osservare e mai appartenere. Al tavolino accanto c'era una coppia sulla quarantina. Lei aveva una gonna a tubino e un giacchino tradizionale in seta, attillato, cucito praticamente addosso. Sembrava la protagonista di *In the Mood for Love*. Si sfioravano le dita con lo smarrimento degli amanti per cui ogni istante è eterno. Elena guardò l'orologio. Di lì a quindici minuti aveva una *Skype call* con uno chef di Taormina che voleva aprire una sede del suo ristorante a Hong Kong. Un altro contagiato dalla febbre dell'avventura in Oriente: Elena avrebbe dovuto guarirlo almeno dai sintomi, tipo "tanto lì non capiscono niente, gli dà da mangiare la qualunque e fai soldi a palate", oppure "io faccio la mia cucina, non me ne frega niente se non la capiscono", due eventualità che portavano entrambe alla chiusura del locale a pochi mesi dal *grand opening*, causa latitanza clienti. La clientela top è top, in qualunque parte del mondo, e va rispettata.

C'erano tanti concetti da far assimilare agli italiani che volevano avviare un business in Oriente. Era il suo lavoro, la sua vita. O almeno, metà. L'altra metà, in quel momento, la teneva a distanza di sicurezza in Sicilia, a Scicli. Lasciò qualche moneta sul tavolino, diede un'ultima occhiata carica d'invidia alla coppia innamorata e si alzò. Come sempre, era nell'unico *mood* per cui era stata programmata: *in the mood for work*. Forza, al lavoro.

L'ho fatta andare via perché sono un idiota. La mia è la sindrome del primo della classe, la patologia infelice di quello che deve farsi notare per la domanda intelligente. Quello che deve prendere il massimo e la lode a ogni esame. Un idiota. Ho cinquantacinque anni e ho fatto tutta questa strada a ritroso per ritrovare lei, ho cinquantacinque anni e vivo per il momento in cui lei bussa alla porta, ho cinquantacinque anni e a diciannove sembravo così smart, così brillante, con la vita in mano e un biglietto di sola andata per Londra. E invece. C'era un idiota che cresceva in me. È cresciuto lui, e io sono rimasto infante.

Infante, infantile, infatuato. Fottuto. Detestava le parole oscene e provò fastidio per avere pensato quella. Per di più, riguardo a se stesso. Se c'era di mezzo un verbo del genere, lui doveva porsi come soggetto attivo. Si era sempre sentito protagonista della vita, ma ora no. Negli ultimi tempi, vecchie lettere e nuove mail lo facevano sentire giocato, gli insinuavano il dubbio che fosse stata tutta un'illusione, la sua vita. Partire per Londra a neanche vent'anni, e senza nemmeno dover fare il barista per mantenersi: gli era bastata la bellezza, dono di natura e della genetica. Sua madre era parucchiera, lavorava in un salone a Taormina ai tempi d'oro del jet set, quando la salita per arrivare in città era percorsa da Maserati e Rolls-Royce, non da scie di torpedoni che vomitano giornalmente migliaia di turisti grassi e sudaticci, come ora. Taormina negli anni Settanta era meta di un'élite cosmopolita. Sua madre pettinava le dive, aveva pazienza per assecondarne i capricci e conoscenza dell'inglese, cosa rara a quei tempi, per comprenderne i desideri riguardo a taglio, colore, mèches, colpi di sole; lisciava capelli mossi e arricciava chiome lisce, e cambiando l'indole naturale del cuoio capelluto intascava mance sonanti che puntualmente confluivano nel vaso comunicante delle tasche di Salvo.

La proprietaria del salone conosceva bene le sue clienti.

Con il pretesto di fargli fare piccoli lavoretti, ingaggiava Salvo ogni estate. Le vedeva, miliardarie e maliarde, mangiarselo con gli occhi, quel ragazzo siciliano che sembrava il dio Nettuno adolescente. Salvo vammì a comprare le sigarette, Salvo mi porti un caffè dal bar, Salvo questa sera do una festa a casa, mi serve il tuo aiuto, sei libero? E fiocavano mance, che affluendo nelle paghette di sua madre, l'avevano messo prima alla guida di una Vespa, contribuendo a costruire il suo charme di *chauffeur* informale su e giù da Taormina al mare; e poi, con tanto di guanti in pelle – venerato dono di un'ormai anziana Ingrid Bergman, che in Sicilia tornava ogni anno da quando aveva girato *Stromboli*, e si lasciava pettinare solo da sua madre – Salvo era andato ad allungare la fila delle auto di culto che approdavano a Taormina, su una Lancia Fulvia con motore modificato *ad hoc* perché a quei tempi era così che si ragionava: il mio motore romba, dunque esisto.

Si sentiva padrone della vita, regista e attore, mentre loro, attrici più e meno famose, erano comparse di pochi giorni. Poi era arrivata lei. Gwenda. Non era un'attrice, e non aveva predisposizione a fare la comparsa. Era una docente di psicologia relazionale, studiava le comunità gay del primo Novecento a Taormina, alloggiava a casa Cuseni e gli aveva fatto provare la prima sindrome di Stendhal della sua vita, per sovraesposizione a una esorbitante quantità di opere d'arte contemporaneamente. Gwenda non era statuarica come Ingrid Bergman, non aveva il glamour di Audrey Hepburn, né la scompostezza disinibita di Brigitte Bardot. Ma l'aveva rapito: lo affascinava il fatto che lei trascorresse l'estate nella magica villa di Taormina a preparare i corsi che avrebbe tenuto a Oxford durante l'inverno. In quei corsi, pensava Salvo, ci doveva essere una traccia del sole e del calore della Sicilia, una traccia delle sue carezze sul corpo maturo di lei. Si sentiva orgoglioso, come se li avesse preparati e tenuti lui, quei corsi. Era stata Gwenda a invitarlo in Inghilterra, anzi, aveva fatto al contrario delle usanze: era andata a parlare a

sua madre, che era, come si diceva all'epoca, una ragazza madre. Cioè una madre che era anche un padre e una sorella e un surrogato di famiglia. I nonni l'avevano cacciata da Scicli quand'era rimasta incinta, per vergogna di quella figlia quindicenne sverginata; non l'avevano più voluta vedere, né lei né il frutto del peccato. Gwenda si era chiusa per una interminabile mezz'ora insieme a sua madre nel salottino privé della parrucchiera, riservato alle attrici famose che non volevano che le loro chiome recise si confondessero a terra con quelle delle comuni mortali. Salvo, in piedi fuori, le sentiva parlare fitto, senza però indovinare il senso di quel che si dicevano. Sua madre era uscita pallida come un cencio ed era tornata al lavoro senza guardarlo in faccia. Incredibilmente, aveva acconsentito al distacco. Non ancora ventenne, Salvo aveva fatto le valigie e si era trasferito a vivere a Oxford a casa di Gwenda. Era uno scambio alla pari: lei gli avrebbe pagato gli studi fino alla laurea in psicologia, lui le avrebbe tenuto compagnia a letto. *Deal*, cioè, "affare fatto". A Taormina Salvo continuò a tornare tutte le estati, ma non metteva più piede nel salone dove lavorava sua madre. Era l'unica cosa che aveva chiesto Gwenda in cambio del suo mecenatismo. Forse non voleva rischiare che altre clienti alzassero la posta.

A Scicli, invece, non era tornato mai. Quella era una storia antica, buia, fatta di vergogne che non gli appartenevano. L'unica storia che sua madre non avesse mai voluto condividere con lui. E per ripicca, o forse solo per rivalsa, per riprendersi una vita sua, per cominciare davvero a essere attore, attivo, giocatore e non giocato, Salvo aveva lasciato l'avviatissimo studio di psicoterapia a New York ed era approdato là dove era cominciata la sua storia, prima ancora di nascere: era tornato a Scicli. L'aveva deciso dopo che era morta sua madre, dopo che della sua famiglia non era rimasto più nessuno. Era tornato per Amanda, e aveva trovato ad attenderlo un passato nuovo di zecca verso cui provava tanta curiosità quanta paura di fare conoscenza.

Soltanto quand'era solo con i suoi cristi stava bene. Sua moglie, con le sue cacce ai criminali di serie B, non la sopportava più. Si guardò intorno: nessuno. Girò la chiave e si rifugiò nella sua bottega, che aveva ancora dipinta sul muro sopra la porta, scolorita dagli anni, l'insegna del vecchio barbiere. Lì, finalmente solo, si accanì sul legno. Ogni legno ha il suo Cristo dentro, basta sapere come tirarglielo fuori. Ultimamente, però, non bastavano neanche più i cristi a pacificarlo. Troppi nodi, e nessuno che venisse al pettine: restavano lì, a intaccargli persino il piacere del legno.

Tutto era cominciato quando era arrivato a Scicli quell'accidente di strizzacervelli di lusso. Il gran strombazzamento che aveva fatto, come sanno farlo solo gli americani, o i siciliani poveracci emigrati in America che quando tornano devono farlo sapere a tutti, che han fatto fortuna. Si era inventato quella pacchianata della grotta analitica e aveva scomodato fior di architetti, il miglior studio di New York. Due figure in bianco che aleggiavano sulle scale di Chiafura come spiriti di morti. E quelli naturalmente giù a strombazzare pure loro, si erano portati appresso dei giornalisti del «New York Times», e vai con i paginoni su Scicli, *Scicli Renaissance*, vai con gli americani e poi gli inglesi, i tedeschi, i milanesi che vengono a comprarsi tutto, anche i bassi e le grotte da dove negli anni Sessanta hanno fatto sfollare la gente perché erano ambienti malsani, e che oggi sono “location esclusive”. Aggiungi trecentomila euro di ristrutturazione e automaticamente sottrai l'aggettivo *malsani*, tanto la povera gente ormai ha già venduto per un pezzo di pane ed è condannata a vivere come noi, come me, in un condominio di Vinsi. Naturalmente, i giornalisti erano venuti a scassare la minchia anche a lui. Avevano rimirato l'insegna scolorita, avevano esclamato «pittoresco» con una sola *t* oppure con tre, avevano infilato il naso dentro perché se c'è un'insegna sbiadita con su scritto BARBIERE e tu non hai fantasia, ti aspet-

ti un barbiere – proprio per questo lui aveva lasciato le lettere a stampatello stinte sul muro, per distinguere subito a che categoria appartenesse chi entrava. I suoi lavori erano per chi sapeva immaginare i cristi nascosti nei legni e gli ebanisti nascosti nelle ex botteghe di barbiere.

Insieme ai giornalisti era arrivato lui, lo strizzacervelli. Bell'uomo. La prima cosa che ti colpiva, prima ancora dell'eleganza, era proprio questa: la sicumera fuori luogo con cui portava la bellezza. Come la porterebbe una donna, di più: una star. Era un divo, lo strizzacervelli. Gli aveva accordato una benevolenza divina, a lui povero oscuro mortale. Aveva lodato il suo lavoro, gli aveva commissionato un cristo dal carrubo, il legno più difficile, perché è duro da intagliare. Ma soprattutto, lo strizzacervelli l'aveva sconvolto. Possibile? Funziona così? Basta sapere che uno si occupa di psiche per sentirsi improvvisamente nudo quando ti guarda, anche se ti parla di cose neutre e tecniche, come la difficoltà di intagliare il carrubo? Io guardo cristi tutto il giorno e anche la notte, li scopro io, sono io che li libero dal legno che li tiene all'oscuro, prigionieri al suo interno. Quando escono dal legno e dalle mie mani, sono dèi, ma non mi mettono in imbarazzo neanche un decimo di quanto fa lui. Lo strizzacervelli, solo per il fatto di esistere, e di esistere qui, e adesso, mi ha aperto una faglia dentro. O forse la faglia c'era già e lui ci ha solo puntato il dito.

Laccio sentiva il maremoto incombere, e non aveva un riparo. Gli venne in soccorso un'immagine: un ricordo, che era stato un rifugio. Giovane, bella. Gli sembrava anche elegante, ma forse quella era una distorsione della memoria. Ricordava un cappotto giallo con la cintura così strizzata in vita che il corpo della signora sembrava diviso in due come una clessidra. La signora gli faceva una carezza e gli dava le caramelle che gli aveva portato. Pagava lei per il collegio, la scuola, i vestiti. Appena arrivava la signora, la madre superiore lo chiamava, anche se era durante la lezione; Laccio lasciava la classe sotto gli sguardi curiosi degli altri bambini,

correva per le scale del collegio, si sentiva importante, non un orfano ma un bambino che riceveva visite, l'unico bambino a essere chiamato dalla madre perché c'era una visita. Gli orfani del collegio delle suore di Comiso non venivano richiesti, mai. Non c'era mai nessuno che li volesse adottare. Per madre, avevano la madre superiora. Per padre, chissà quale cristo.

Così lui si era messo a scolpirli, quei cristi, a intagliarli nel legno, forse per far venire a galla quel padre che anche lui doveva certamente avere, come tutti, solo che non l'aveva mai visto, e non lo sapeva immaginare. Di punto in bianco, la signora che pagava le spese del collegio smise di venire a fargli visita. L'ultima volta, solo che lui non sapeva che quella sarebbe stata l'ultima volta, se l'era messo sulle ginocchia e l'aveva stretto a sé, forte. Laccio aveva sentito una goccia sulla fronte, non aveva capito che cosa fosse, ma ripensandoci ora ne era certo: una lacrima. La signora aveva pianto una lacrima per lui. Gli aveva dato un regalo, una catena d'oro con una medaglietta e sulla medaglietta c'era un Cristo ma non in croce: un Cristo beato con l'aureola. La madre gli aveva detto: «Saluta e torna in classe, ma prima vai a mettere il regalo al sicuro nel tuo armadietto, e bada di non perderlo, mai». Ci aveva messo tutto l'impegno di cui era capace. A un certo punto la catena si era fatta troppo corta per il collo di un ragazzo; con i soldi del suo primo lavoro al mercato dell'ortofrutta, Laccio pagò l'orafo davanti al convento perché gliela allungasse. Una volta sola aveva osato chiedere alla madre chi fosse quella signora. La madre aveva risposto: «Una signora che ti vuole tanto bene, che ci vuole tanto bene, e noi dobbiamo pregare tanto per lei».

Non aveva mai più trovato il coraggio di chiedere altro. Quando sei un orfano, ti vergogni a fare domande, hai sempre paura che la risposta sia una punizione: non sei stato abbastanza buono e ti hanno abbandonato, non eri abbastanza bello e ti hanno lasciato qui, non ti hanno voluto perché non te lo meritavi. Allora, piuttosto di affrontare una

realità dura due volte, di per se stessa e perché ti punisce di colpe che non sapevi di avere, smetti di fare domande. Lasci sedimentare strati su strati di ignoranza di te. Dimentichi. *Ti* dimentichi.

Finché un giorno arriva uno strizzacervelli borioso. Entra nel tuo laboratorio con un seguito di discepoli-architetti-giornalisti, si mette a magnificare la tua arte con il tono di un dio sceso in terra e mentre lo ascolti pontificare ti sorprendi con lo sguardo incollato su una catena con un ciondolo che s'intravede dalla camicia che lui porta vezzosamente aperta, con la nonchalance di un dio fatto uomo, senza cravatta. E tu resti lì, ipnotizzato, come se avessi visto il dio che avresti potuto essere se non fossi stato un mortale, e non capisci più niente.

Bussarono alla porta. Ecco il dio che si manifesta all'uomo, e magari mi toccherà ringraziare. Si alzò per andare ad aprire, sbuffando. Nell'esatto istante in cui uscì dal retrobottega andò via la luce, e due braccia molto forti lo afferrarono, immobilizzando le sue. Una mano gli infilò in bocca un grosso pezzo di cotone di cedro, e una voce che credette di riconoscere, una voce carezzevole e rassicurante, gli sussurrò in un orecchio: «Tranquillo». Fece in tempo ad affondare un morso prima che le dita si ritraessero, il cotone si intrise di sangue, sapeva di amaro e di agrume. Sputò e svenne.

Angelino

In ospedale stava tra i tranquilli. I medici lo lasciavano uscire; sbrigava piccole incombenze per loro, portava caffè, acquistava sigarette. Una volta, tanti anni prima, qualcuno l'aveva picchiato; tutta la città si era sollevata per lui, e quando avevano trovato il disgraziato che l'aveva preso a botte per gioco, perché era un tranquillo e non poteva e non sapeva difendersi, gliene avevano date tante che lo avevano lasciato sul ciglio della strada, mezzo morto.

Angelino aveva passato tutta la vita in ospedale; quando Basaglia aveva fatto chiudere i reparti psichiatrici, si era trovato sfrattato dal giorno alla notte; non aveva dove andare e si era trasferito su un pagliericcio nella casupola abbandonata accanto al passaggio a livello, che si alzava e abbassava da solo, ma lui pretendeva di azionarlo lo stesso, munito di fischietto. A volte fermava gli automobilisti anche quando il passaggio a livello era alzato, con il disco verde; li lasciava andare solo se gli davano una sigaretta, o almeno una caramella. Allora insieme al fischietto teneva in bocca la sigaretta, e non era raro che soffiaste nella sigaretta e fumasse il fischietto.

Chi aveva bisogno di un servizio da lui sapeva sempre dove trovarlo: al passaggio a livello, oppure al bar dell'ospedale. Quelli erano i suoi posti di lavoro, e non li lasciava mai.

Quando arrivò 'u pissicologo di Nuova York, Angelino lo riconobbe subito, con quel fiuto particolare e infallibile che hanno i matti per chi li tratta da uguali. Si mise ai suoi servizi o, come diceva lui, «a disposizione». Allora, tra i posti in cui andare a cercarlo, se ne aggiunse un terzo: il terrazzino di Chiafura dove per alcune ore al giorno cercava sollievo sotto la pergola nella calura estiva, e nei rari giorni di pioggia si riparava sotto il grande ombrellone, dondolandosi sulla seggiola di vimini. In cambio, Angelino strappava con le goffe dita paffute gli sprovveduti fili d'erba che osavano spuntare nei vasi dei gelsomini e delle bougainvillee. Si era anche offerto di innestare il mandorlo per farlo diventare latino, ma 'u pissicologo aveva detto che a lui piacevano le mandorle amare, le metteva nella granita, sono cose strane che fanno i signori, mentre a noi poveri ci prende la paura di morire con le mandorle amare, e invece la paura di morire dovrebbero avercela loro, che fanno la bella vita, e non noi, che facciamo la vita grama. Quando 'u pissicologo aveva tempo, ad Angelino piaceva, oh, quanto gli piaceva, fargli domande e ascoltare risposte che non sempre capiva, ma che in qualche modo lo tranquillizzavano.